

L'INTERVISTA

Giuliano Spazzali

Penalista

«Colleghi, riscriviamo le nostre regole»

MILANO Al processo Cusani il ventre della Prima pubblica espone le sue viscere. Si illumina l'ingranaggio degli interessi, della cupidigia, dell'avidità della corruzione, dello scambio ineguale che coinvolge i protagonisti di Tangentopoli concussi e concusori, portaborse, anzi, «portavalori».

Identikit del difensore Formò, nel lontano Sessantotto, un gruppuscolo (mai parola fu più appropriata) di cinque compagni/e. Animo, negli anni Settanta, Soccorso Rosso Difese Toni Negri. E non è pentito questo dagherrotipo dell'avvocato ottocentesco, oratore fine. Mai eccessivo. Mai rozzo. Viene definito il Perry Mason dei poveri, tra i suoi assistiti conta anche dei mafiosi. Lavora in uno studio non stanzoso, ma decoroso di via Fontana, vicina al palazzo di Giustizia. Riceve molte lettere anonime. «Se il solito bastardo, bucaiolo, leccac dei comunisti».

E gli avvocati, Spazzali, quale ruolo hanno in Tangentopoli?

Domanda e domanda delicata. Rispondo, innanzitutto, che occorre ristabilire un codice di comportamento deontologico. Mi spiego. È possibile che si apra una nuova stagione di politica giudiziaria in cui l'avvocato difensore assuma il ruolo di collaboratore indiretto della giustizia. Nel senso che l'avvocato si fa carico di venire incontro a quelle che vengono individuate come esigenze obiettive dell'indagine. Così, il suo lavoro professionale si trasforma. Diverge dunque quello, da un lato di fare salve queste esigenze e dall'altro di far correre meno rischi possibili al suo assistito.

Sto parlando di avvocati «collaborazionisti»?

Di avvocati che si muovono nell'ambito di un rapporto quasi organico con la Procura. Io non discuto della legittimità di una simile tendenza, dico però che siamo a una inversione di 180 gradi di quella che è stata, normalmente la funzione dell'avvocato difensore il quale non ha nessun compito nell'irrobustire al proprio difeso il diritto di confessare per sé o per altri. Non solo non ce l'ha ma non deve averlo. Contemporaneamente, però, non ha avuto, fino adesso, il compito di spingere alla confessione il proprio assistito. Io non sarei disponibile né a una funzione di deterrenza (ti difendo se non parli) né, tanto meno, sarei disposto a dire ti difendo solo se parli.

Scelga una posizione mediana?

Che consiste nel figurarsi i livelli di difficoltà che il processo pone, nel rappresentarli con chiarezza al proprio assistito e nel dire «si possono superare le difficoltà tecnicamente così e così. Oppure no. Ma senza mai andare oltre».

E perché, invece, la difesa degli imputati di Tangentopoli è consistita nell'andare sotto traccia, nel bordeggiare, nel rinviare?

Quest'inchiesta, lo ripeto, ha messo in luce un problema serio, deontologico, sostanziale a cosa servono e quale funzione adempiono gli avvocati nel sistema attuale rispetto a un Codice di procedura penale nuovo, un Codice che ha stentato a decollare, anzi, forse non ha decollato del tutto. Da quanto ho potuto percepire, esistono tre livelli di comportamenti. Il primo il più discutibile e quello che deve essere più discusso (addirittura censurato, secondo me), riguarda quei colleghi che, nella difesa di questo o quest'altro soggetto che stava per essere inquisito, sono stati sponsorizzati dalla Procura.

Sponsorizzati in che termini?

La Procura dice all'avvocato vai, consiglia il tuo assistito di parlare e trattiamo sulla custodia cautelare, sull'oggetto che ci interessa e poi lo mettiamo fuori.

Ma la minaccia della custodia cautelare è terribile per chi il carcere non l'aveva messo nel conto. Qui nessuno si dichiara «prigioniero politico». E nessuno si riferisce a un «codice d'onore», a una struttura violentemente ideologica come quella della mafia. Non sono stati compiuti reati contro ma dentro il sistema. Se il sistema è crollato su se stesso, perché andare in galera?

Ci sono persone che nemmeno hanno visto il cancello di San Vittore. Alcuni avevano l'ordinanza di custodia cautelare firmata (mettiamo ieri) e si presentano (mettiamo oggi), sapendo già di quell'atto (che pure è segretissimo) e di cosa si tratta. Qualche minuto e poi escono fuori, salvo ripresentarsi periodicamente a seconda degli aggiustamenti del caso.

In America non è un fatto consueto, questo?

Già, ma consueto perché? Perché l'azione penale non è obbligatoria, perché i soggetti che possono essere inquisiti sottoscrivono dei veri e propri contratti pubblici, infine, perché i giudici, specialmente per la magistratura superiore, sono eletti. Le tre condizioni fanno sì che anche la funzione avvoatesca abbia un senso.

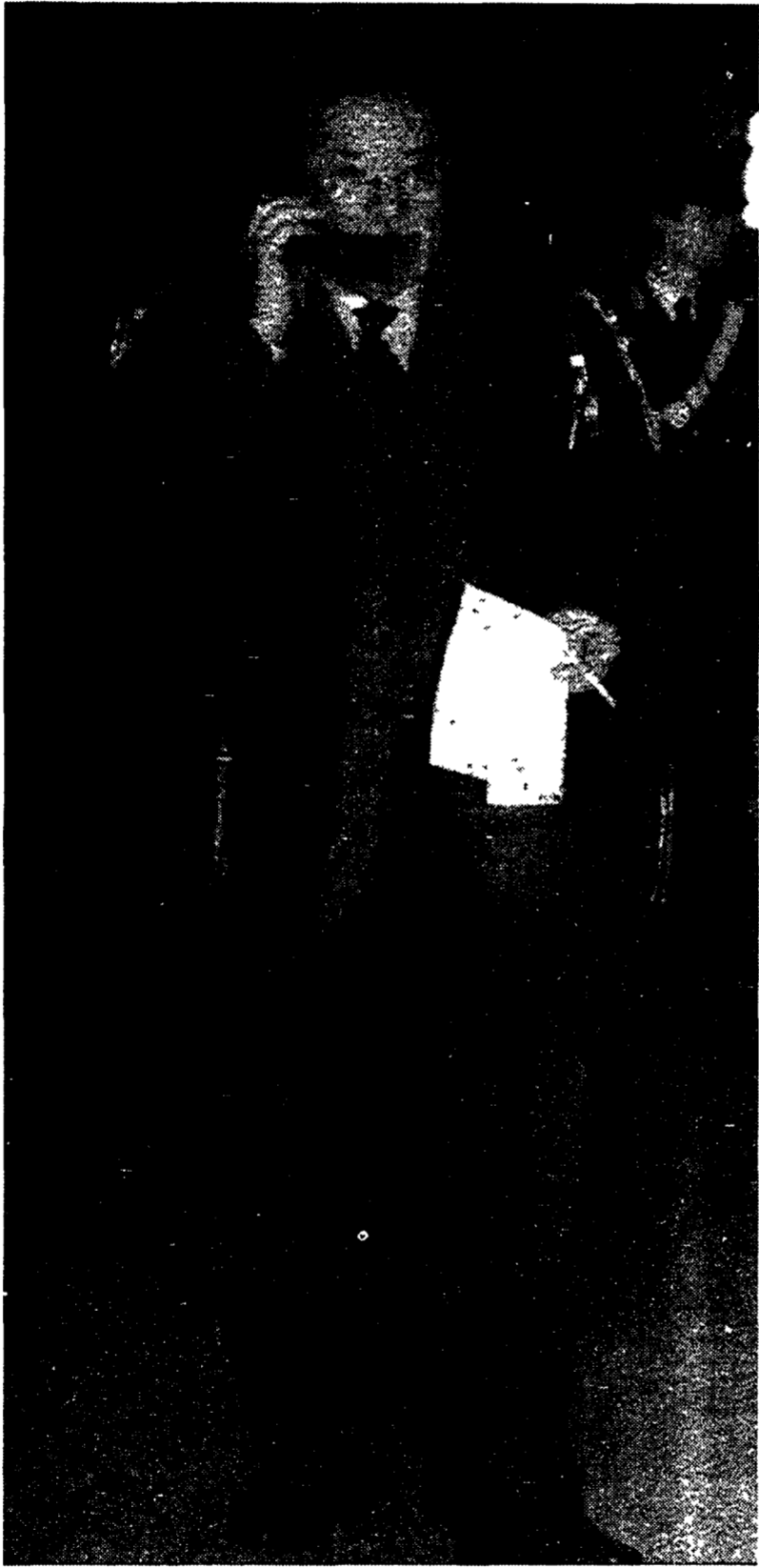
Arriviamo al secondo livello?

Al secondo livello appartengono quegli avvocati che organizzano preventivamente una difesa collettiva dei loro assistiti, quando capiscono che l'onda si abatterà su determinate strutture, su un tessuto organico, poniamo di una impresa. Non uno, due, ma dieci, quindici soggetti appartenenti allo stesso ambito vengono preparati a rispondere secondo una ricostruzione non confliggente. Il buco va circoscritto con sacrificio del soggetto che verrà, probabilmente, beneficiario in qualche altro modo. Questa difesa della struttura più che del singolo imputato, consiste in un lavoro parallelo a quello della Procura. Infine, abbiamo una categoria di avvocati che ha tentato disperatamente di applicare il Codice. Risultato non hanno mai ottenuto nessuna libertà per i loro assistiti. Nessuno spiraglio finché non si sono decisi a confessare.

Il giudizio sul ruolo degli avvocati, sempre più spesso «collaboratori indiretti della giustizia», e come si è venuto modificando il loro codice deontologico di comportamento con Tangentopoli. Parla Giuliano Spazzali, difensore di Sergio Cusani. «Voglio vedere come si comporta la Procura, in relazione alla

conoscenza dei fatti che ha, attraverso la confessione di soggetti che hanno guadagnato la libertà nello spazio di un mattino». Forlani? Enza Tomaselli? «Si prestano alla gogna, si sputano addosso per non imitare il Principe». Storia di un penalista con una storia di sinistra di cui non è pentito.

LETIZIA PAOLOZZI



Chi, tra i personaggi sfilati sulla passerella giudiziaria, le ha dato il voltastomaco?

Meglio dire chi non me l'ha dato. Uno dei pochi che veniva giù come un asino in mezzo ai suoni è il soggetto che ha consentito la realizzazione della maxitangente, l'immobiliarista, il palazzinaro romano Bonifazi.

Le banche, rispetto alla caduta di politici, imprenditori, sono quelle che hanno vinto meglio. Forse per via della loro struttura blindata. Lei ha espresso il desiderio di fare una passeggiata in via Filodrammatici, da Cuccia. Ci andrà?

Ho detto che mi piacerebbe. Un amico mi ha pregato di smettere di nominare Mediocredito all'udienza. Perché, è stata la spiegazione, ogni volta che la nomini ci sono titoli che vanno giù.

Va d'accordo la sua difesa con le riprese televisive, Spazzali?

Bisogna stare attenti a non accentuare gli aspetti teatrali della giustizia già in sé teatrale. Il mezzo di comunicazione dell'immagine trasmette solo realtà virtuale, cioè molto selezionata. Ci sono parti dell'udienza di enorme interesse processuale che vengono tagliate via perché noiosi. Una televisione che implica la necessità di ragionare da parte dell'utente è per forza noiosa. Io diffido del mezzo televisivo anche perché ha un impatto sull'equilibrio del giudice. Le persone più corrette non possono non subire la fascinazione del grido vendetta, vendetta! Seventà, seventà! La sentenza rischia di risultare stravagante, se non, rispetto a una aspettativa già formata. Quindi, in contrasto, quindi impopolare, quindi ingiusta.

Perché tanti, da Enza Tomaselli a Arnaldo Forlani, hanno accettato la gogna e si sono seduti su quella sedia del processo Cusani, quando potevano avvalersi della facoltà di non rispondere?

Per non imitare il Principe, cioè la Procura. Quando una divinità è irritata, ci si aspettano castrofori. Perciò bisogna propiziarsi, magari sputandosi addosso, per averne forse qualche favore. Per tornare alla modificazione nella funzione dell'avvocato, io dico che i comportamenti citati producono paradossalmente, non una verità ma una somma quasi inconfutabile di bugie. Anche se l'inchiesta Mani pulite ha individuato dei responsabili confessi, il denaro che girava i politici che l'hanno preso, i manager che hanno pagato. Anche se tutto questo è vero dell'intera vicenda non si è capito quasi niente. Nego che gli imprenditori, i finanziari fossero concussi dal racket della classe politica.

Pare che lei, Spazzali, abbia detto: le istituzioni sono cattive ma gli uomini sono buoni. Per questo vanno difesi. Conferma?

Io ho detto, contro chi sostiene che le istituzioni sono buone e talvolta nelle istituzioni ci sono uomini cattivi che vanno tagliati che le istituzioni sono cattive (per quanto si vede) e che però dentro le istituzioni ci sono anche uomini buoni. Che vanno difesi.

Cusani è stato in carcere cinque mesi. E non ha parlato. Non crede che questa sia una linea di difesa più adatta a un «irriducibile»?

Intanto io non difendo gli irriducibili a ogni costo. Certo gli irriducibili appartengono a quella categoria che ha bisogno di un avvocato. Quanto a Cusani, la sua posizione è stata movimentata nell'arco di tempo in cui è stato in carcere in modo tale da provocare lo sconquasso al quale si assiste tutti i giorni. Sapevamo che non ci avrebbero messi fuori e non chiedevamo di essere messi fuori se non dopo una serie di passaggi. Quindi, questo processo io non l'avrei accettato se Cusani non avesse scelto una strada di solidità e lui non poteva essere solido se non avesse scelto me come difensore. Devono ancora venire dei colpi di teatro processuale.

Ma altri avvocati di Tangentopoli si affidano ai tempi per arrivare, poniamo tra due anni, a una soluzione concordata. Non sarebbe meglio affidarsi appunto alla mano misericordiosa del tempo?

Sarebbe la sconfitta finale dell'operazione Mani pulite. Breve gogna, poi silenzio, caduta nell'oscurità della memoria giudiziaria, infine rito alternativo, patteggiamento. Così, mentre resta il danno sociale quello individuale cioè il delitto, cessa di essere tale.

E Sergio Cusani?

Sembra che nessuno voglia dare sufficiente credito alle sue affermazioni: sono colpevole certamente ma in relazione a una serie di episodi declassificati. Sono colpevole ma non sono un funzionario del Psi. Sono colpevole ma sono esterefatto nel sentire l'Eni piuttosto che i vecchi partner del gruppo Ferruzzi, raccontare palle. Infine visto che l'accusa ha la prova certa e sicura che le cose sono andate in un certo modo l'onere della prova incombe alla Procura.

Senta, Spazzali. Se dopo cinque mesi di carcere, l'assistito Cusani, grazie alla sua linea di difesa, viene condannato a cinque anni?

Siamo partiti con la Procura che me l'aveva giurata se continuavo a insistere e non convinsi il tuo cliente a parlare, si prendeva dodici anni. Se me ne danno cinque - è un modo di dire naturalmente - mi fanno quasi un piacere. Ho cominciato questo processo con le budelle sotto le scarpe. Ce le ho ancora. Si tratta di un processo terribilmente faticoso. E la fatica è aggravata da una quantità di conti che mi volano sulla testa. Colleghi, amici nemici in attesa che io frani clamorosamente per incominciare a ridere.

La giustizia ne avrà un vantaggio da questo processo?

Crede che chi se ne avvantaggerà sarà la restituzione alla sua propria figura fondamentale, del magistrato giudicante. E se fosse solo questo che il processo riesce a dimostrare, avrebbe dimostrato una cosa molto importante: non ci può essere giudizio se non con la presenza di una parte terza e che però dentro le istituzioni ci sono anche uomini buoni. Che vanno difesi.

Campata in aria la proposta fiscale di Berlusconi

PIERRE CARNITI

Pasticciando con le cifre della pressione fiscale Berlusconi ha fatto la sua rumorosa entrata in scena nella campagna elettorale. Secondo il Cavaliere di Arcore la nostra pressione fiscale è ormai arrivata ai vertici assoluti in Europa. Da qui la sua proposta, ridurre il peso del fisco fissandone per la legge il limite rispetto al prodotto interno lordo. Si può agevolmente replicare che l'assunto è sbagliato ed il rimedio comunque inefficace.

Infatti tutti i paesi europei che economicamente stanno meglio del nostro hanno una pressione fiscale maggiore. È il caso del Belgio della Danimarca dell'Olanda della Francia e della Germania. Persino la Gran Bretagna che pure soffre di una economia debilitata dalla cura Thatcher (se si considerano le imposte in senso stretto, cioè al netto dei contributi sociali) ci sopravanza con il 27,70 per cento contro il nostro 25,70. Ma anche prescindendo dall'ignoranza delle situazioni di fatto e da dire che l'idea di creare un vincolo giuridico per porre limiti «invalicabili» alle entrate è piuttosto un espediente propagandistico (appunto una boutade da campagna elettorale) che una misura concreta. Basterebbe ricordare che l'articolo 81 della Costituzione (il quale «obbliga» ad indicare per ogni legge di spesa la copertura finanziaria) è stato sistematicamente eluso per concludere che i vincoli giuridici (inclusi quelli costituzionali) da soli non «vono in grado di arginare un bel niente».

In realtà quindi quella di Berlusconi più che una proposta di politica fiscale è semplicemente una accattivante presa di posizione diretta ad accaparrarsi la comprensibile insofferenza dei contribuenti verso il fisco e trasformarla in consenso elettorale. D'altro canto l'insofferenza verso le tasse esiste ovunque (sia nei paesi più tartassati del nostro che negli altri) e la battaglia «contro le tasse», al posto di quella per l'equità fiscale è dappertutto un ingrediente classico della propaganda politica di destra.

Il problema vero per l'Italia è il divano tra entrate e spese rispetto al prodotto interno lordo che è di oltre 12 punti. Questo divano è la causa del nostro dissesto economico-finanziario. Quando perciò Berlusconi suggerisce di bloccare o addirittura ridurre le entrate, significa che immagina di colmare il divano con una drastica riduzione della spesa. Dovrebbe tuttavia sapere che la spesa per oltre l'80 per cento è composta da tre voci fondamentali: interessi sul debito, prestazioni ai sociali dipendenti pubblici. Come aspirante leader politico Berlusconi dovrebbe quindi avere l'abilità di dire («soprattutto a coloro che pensano di votarlo») dove e in che cosa propone di tagliare.

Pensa di consolidare il debito? Oppure liquidare i pezzi interi di Stato sociale incominciando ammesso che basti, dallo smantellamento della sanità e della previdenza? O infine pensa si possano attuare diverse centinaia di migliaia di licenziamenti nei vari settori dell'amministrazione pubblica? In tal caso dove? Nella scuola, sanità, polizia carabiniere, amministrazione finanziaria, giustizia?

Se non pensa a nulla di simile è sulle restanti voci di spesa che immagina di agire? Persino un «dilettante» della politica come Berlusconi dovrebbe però sapere che il c è e poco da fare se non a prezzo di un ulteriore impoverimento e degrado delle infrastrutture e dei servizi pubblici. I quali, al contrario, dovrebbero essere più efficienti ed efficaci anche per migliorare la nostra capacità di competizione. Ma efficienza ed efficacia esigono di solito più risorse. E per reperirle difficilmente può bastare la pur indispensabile lotta agli sprechi.

La conclusione da trarre è che si può camminare sulla strada del risanamento economico e finanziario solo se si agisce con equità e determinazione: tanto dal lato delle entrate che da quello delle uscite. È invece irrealistico e velleitario se si pensa di intervenire solo sull'uno o sull'altro versante.

Poiché i discorsi di Berlusconi sulla pressione fiscale non hanno nessun fondamento concreto essi devono quindi essere interpretati come una sorta di metafora per dire basta allo Stato sociale. Se perciò alle imminenti elezioni il blocco d'ordine da lui auspicato dovesse avere successo tanto per fare un solo esempio, in futuro lo stato di salute di ogni famiglia italiana dipenderà soltanto dallo stato delle sue finanze. Una vergogna che negli Stati Uniti l'amministrazione Clinton sia faticosamente tentando di eliminare. In questa deprecabile evenienza saremmo ben presto costretti a constatare a nostre spese quanto aveva ragione Manzoni di dire che «Non sempre quel che vien dopo è progresso».

BOBO DI SERGIO STAINO



L'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente Antonio Bernarri
Amministratore delegato Arnato Mattia
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernarri, Moreno Caporali, Pietro Crimi, Arnato Mattia, Genaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orti, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci
Direzione redazione amministrazione
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 2476 del 15/12/1993